

Ramelli
Gli imputati
in libertà
provvisoria

MILANO. Da ieri gli otto imputati del delitto Ramelli (il giovane neofascista ucciso a colpi di chiave inglese dodici anni fa da un commando di Avanguardia operaia) sono tutti in libertà provvisoria. Antonino Cusumano, presidente della Corte d'assise che nel maggio scorso li aveva giudicati colpevoli di omicidio preterintenzionale condannandoli a pene tra gli undici e i 15 anni e mezzo, ha deciso questa misura d'ufficio, accogliendo una richiesta del pm Maria Luisa Dameno. Gli otto - Marco Costa, Giuseppe Ferrarini, Claudio Scazza, Claudio Colosio, Luigi Montinari, Claudio Castelli, Antonio Belpiede, Brunella Colombelli - erano tutti agli arresti domiciliari con permesso di lavoro. Molti di loro, anzi, trovano di questa forma di detenzione già nel corso dell'inchiesta.

Nessuno di loro, dopo la pronuncia della sentenza di primo grado, aveva chiesto la libertà provvisoria, cui pure avevano tutti diritto in attesa del processo d'appello. E si capisce: esclusi i soli Belpiede e Colombelli, che si sono sempre proclamati innocenti, sono tutti rei confessi, e non hanno dunque speranze di un'assoluzione in secondo grado. Avevano dunque tutto il vantaggio a sfruttare il più lungo possibile il beneficio degli arresti domiciliari, che valgono come pena scontata in carcere, ma al tempo stesso consentono una condizione più confortevole: abitare in casa propria, con la propria famiglia, e mantenere la propria attività lavorativa. È una forma di carcerazione consentita soltanto finché la condanna non sia definitiva.

In concreto, tra carcerazione preventiva e arresti domiciliari, e facendo assegnamento a qualche sconto di pena in appello, non pochi di essi sarebbero arrivati alla sentenza di secondo grado avendo scontato metà della pena, soglia oltre la quale si può ottenere la semilibertà. In altre parole, la speranza di non rientrare in carcere, o di rientrarvi per un breve periodo, era per alcuni tutt'altro che chimérica. Il beneficio concesso loro «a dispetto» dalla Corte d'assise si risolve dunque in un debito in più da saldare in futuro con la giustizia.

Perché l'iniziativa del pm, e l'accoglimento da parte della Corte d'assise? A quanto pare, non contenti della loro decisione «storica», gli imputati, o una parte di loro, avevano moltiplicato le richieste di permessi extra, con il risultato di provocare un irrigidimento da parte dei giudici: se i limiti degli arresti domiciliari - è il senso della loro risposta - vi sembrano troppo stretti, vi concediamo la libertà provvisoria. □ P.B.

Aperto il processo per Porto Azzurro, novità nelle carte dell'inchiesta

Awvertirono: Tuti fuggirà

È durata poco più di un'ora la prima udienza del processo per la rivolta di Porto Azzurro. Il dibattimento è stato rinviato al 19 ottobre. In un diario il neofascista Mario Tuti ha annotato tutte le condizioni per concedere la resa. Il direttore del carcere, Cosimo Giordano, la sera precedente l'inizio della rivolta aveva avuto una segnalazione che Tuti e Rossi stavano preparando la fuga.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. Niente show né proclami. Il terrorista nero Mario Tuti rinuncia anche al classico saluto fascista. Assieme agli altri protagonisti dell'evasione-rivolta di Porto Azzurro ha scelto di recitare fino in fondo, di fronte al Tribunale di Livorno, il ruolo del detenuto «quasi» modello. Nella gabbia ci sono i sei protagonisti principali del più lungo sequestro avvenuto in un carcere italiano: Mario Tuti, Mario Rossi, Mario Capaldi, Gaetano Manca, Mario Tolu e Mario Marrocu. A fianco, separati dalle sbarre, ci sono i fratelli del Marrocu, Giampaolo e Romeo e il detenuto Marco Guidi, tutti accusati, assieme all'appuntato delle guardie carceri Cesare Pellino, che è seduto su una sedia accanto a carabinieri, di aver contribuito in vario modo a far giungere dentro la fortezza di San Giacomo armi, coltelli ed esplosivi. La prima udienza è durata meno di un'ora e mezza. Il tempo di fare l'apoteosi dei testi e di avanzare da parte



Il direttore del carcere di Porto Azzurro Cosimo Giordano e l'assistente sociale Rossella Giuzzi, entrambi sequestrati nella rivolta di Tuti e soci.

ranno fiducia e garanzie certe (ricordarsi di Sossi!) ritornere con decisione alla questione dell'elicottero e questa volta senza tanti indugi o «tennamenti» dato che noi vogliamo uscire o morire... e non da soli. Anche perché abbiamo capito la debolezza intrinseca del regime che ha parlato di fermezza solo quando noi ci siamo detti disponibili a trattare».

Anche dagli interrogatori resi dai sei rivoltosi e dal direttore del carcere al sostituto procuratore Arturo Cindolo, che ha istruito il processo, emergono alcuni particolari interessanti. Il dottor Giordano

non ammette di avere ricevuto la sera precedente l'inizio della rivolta una segnalazione da parte del maresciallo Munno, che parlava di un tentativo di evasione organizzato da Tuti e da Rossi e di aver disposto la riunione dei graduati per la mattina successiva. Il dottor Giordano nega invece di aver ricevuto una lettera in tal senso dal capellano del carcere. Lettera che però è agli atti. Gli organizzatori della tentata evasione sono per loro stessa ammissione Rossi e Marrocu, che ammette di avere chiesto ai fratelli le armi. E quando arriva Tuti a Porto Azzurro, Ros-

si, che lo ha conosciuto nei braccetti della morte, lo mette al corrente del piano. Sarà proprio il neofascista empolese, esperto di armi, alcune settimane prima del drammatico 25 agosto a preparare le bombe, dopo che Marrocu ha recuperato dallo sciacquone dei bagni del campo sportivo del carcere, pistole ed esplosivi. Tuti una bomba la terrà per sé assieme ad un coltello, mentre altre tre le riconsegna al Marrocu, che torna a nasconderele nel campo sportivo. Tuti dichiara al magistrato di aver tentato, senza riuscire, anche di avere appoggi dall'esterno

Il processo per le «promissory notes» indonesiane

Il giallo delle cambiali, truffa o intrigo internazionale?

Sotto il sedile della Peugeot fermata a Ponte Chiaso il 24 settembre scorso c'erano nascosti due pilch. Nel primo si nascondevano le due «promissory notes» originali per sette miliardi di lire, nel secondo le fotocopie di altri «pagherò» per 24 miliardi emessi dal ministero della difesa indonesiana. Tutta carta straccia che non vale niente o al contrario la punta di un gigantesco iceberg?

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCAPO

COMO. Per l'avvocato della «ndrangheta» Giuseppe Lupis, comparso ieri davanti ai giudici di Como, i dubbi erano svaniti fin da giugno, quando gli avvocati torinesi Giuseppe Bertetto ed Ettore Ferraro lo avevano incaricato di verificare l'esigibilità dei titoli. «Un funzionario dell'ambasciata Usa a Roma mi ha spiegato che non avevano alcun valore perché erano stati emessi non dal consiglio nazionale indonesiano, ma dal segretario generale, che non ne aveva il potere». E allora perché il 23 settembre accettò l'incarico di consultarsi con l'avv. Campana di Chias-

«Non fui io a fare il nome del Losasso, ma il finanziere, che io scambiai per un funzionario. Comunque - ha aggiunto - io non sapevo che stavano portando in Svizzera i due titoli originali. Ero convinto che mi avrebbero consegnato solo le fotocopie».

Una linea difensiva molto singolare, quella che si è profilata ieri nel corso degli interrogatori. Lupis, Losasso che è un impiegato dell'ufficio acquisti della Cassa di Risparmio di Torino, l'idraulico Stalari, tutti concordi nel tener fuori dalla mischia l'avvocato Bertetto. L'avvocato Bertetto non c'era, oppure non sapeva, ripetono in coro, capovolgendo radicalmente le dichiarazioni rese al Pm nell'inchiesta degli arresti. Un nervosissimo Bertetto che si guarda attorno con l'aria spessata di chi è stato catapultato suo malgrado in una vicenda estranea a Bertetto che assicura: «Io della operazione Svizzera non mi sono mai occupato». Eppure, a rileggere i verbali firmati

davanti al Pm, il suo ufficio di piazza Solferino aveva ripetutamente ospitato strani conciliaboli, tutti interessati a trovare il modo per far «rendere» quelle «promissory notes» che le banche rifiutavano. C'erano Lupis, Bertetto, il suo segretario Giuseppe Di Matera («galoppino» lo ha definito il Pm Rompico Dolero) che, al tempo stesso, ha preferito scappare, come il Ferraro. Di Matera non si è presentato, forse - la domanda è stata posta in forma ufficiale dal tribunale - per evitare di essere identificato come il sedicente notaio Ugo Baudolino. Un fantomatico notaio, non il vero Ugo Baudolino, autista ed ex titolare di una ditta di cementi, comparso ieri mattina per spiegare le carabolesche vicende nelle quali era incappato da quando, invitato a Milano da tale Peter Banili titolare della «Guard Powers» e da tale notaio Gass, non meglio identificato, si era trovato tra le mani ben nove «promissory notes» con l'incarico di piazzarle per



L'avvocato Giuseppe Lupis durante l'udienza di ieri

ottenere finanziamenti dal Barilli. Il povero Baudolino dopo qualche mese aveva capito che era inutile intendersi, e le aveva restituite tutte, tranne due: le due originali sequestrate a Chiaso. Era stato l'avv. Ettore Ferraro a consigliargli di non mollare. Ferraro l'aveva messo in contatto con Bertetto, tramite il Di Matera. Losasso, dal canto suo, ha dichiarato che non era al

corrente della faccenda: era stato «imbarcato» dall'amico Stalari per fargli compagnia nel viaggio a Chiaso. Tutti dunque si proclamano innocenti, tutti scaricano le colpe su Di Matera e Ferraro, i quali però - guarda caso - sono uccelli di bosco.

Ad inquire gli imputati sono i due titoli originali, non le fotocopie, almeno per quanto riguarda l'accusa di tentata esportazione di valuta.

Bersaglieri a New York per il «giorno di Colombo»



Fori Imperiali? Ma no. La fanfara dei bersaglieri, dopo aver riempito di corse e note, negli ultimi anni, le strade di Belgio (1980), Malta (1981), Germania (1982), Francia e Svizzera (1986), va in trasferta oltreoceano, nientedimeno che sulla patinata Fifth Avenue di New York. Il secondo battaglione «Governolo» di Legnano parteciperà lunedì prossimo alle celebrazioni del «Columbus Day», sfilando col passo che conosciamo fino a ricongiungersi con l'associazione bersaglieri newyorkese, che ha invitato i «colleghi» ad un pranzo ufficiale.

Vuol sapere com'è il carcere Si spaccia per rapinatore

descrizioni a qualcuno più esperto, si è presentato ai carabinieri inventandosi con dovizia di particolari come aveva rapinato il vicino di casa. Così s'è assicurato un arresto e una quindicina di giorni di galera. Al processo per direttissima, però, ieri mattina, la sua presunta vittima ha confermato ciò che già si sospettava: il rapinatore non è Savoia, a dire la verità neppure gli assomigliava. Così il giovane è stato condannato sì, ma per un altro reato: autoaccolunnia. Condanna ad un anno ma, ahilui, da non scontare: è tornato a casa col beneficio della condizionale.

Fuorilegge lo scaldavivande «Usa e getta»

(Bergamo). Lo scaldavivande è formato da una vaschetta di alluminio che ospita gli alimenti, allungata a sua volta in una seconda vaschetta d'alluminio, nella cui intercapedine c'è un sacchetto di plastica con acqua e granuli di ossido di calcio: una sostanza fortemente caustica, che secondo il ministero potrebbe fuoriuscire «perché manca una chiusura ermetica fra le due vaschette».

Cremazione De Angellis «Un rituale catartico»

Perché sono stati trafugati, giorni fa, dal cimitero d'un paese presso l'Aquila, i resti del giovane neofascista Nanni De Angellis, suicidatosi a Regina Coeli sette anni fa? Gli inquirenti sono orientati, per capire chi ha cremato ciò che rimaneva della salma, verso gli ambienti della destra eversiva sensibile al fascino di miti, rituali e personaggi tratti dalla mitologia celtica e all'affermazione di razze superiori. La cremazione farebbe parte, secondo gli investigatori, d'un nebuloso rituale catartico, più che essere, come s'era pensato inizialmente, il «saldo» d'un debito morale da parte dei suoi amici della Roma «nera».

Cgil, Cisl e Uil per Giola Tauro: «Sospendere la decisione»

Cgil, Cisl e Uil della Calabria contestano il metodo, scelto dal governo, di fissare i tempi per la costruzione della centrale a carbone di Giola Tauro, fuori da ogni trattativa di merito. «La strada scelta», dicono i sindacati - è pericolosa, non produce ed è inaccettabile». Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo la sospensione di ogni decisione operativa, il ripristino di rapporti corretti col sindacato e le istituzioni regionali, una nuova trattativa che tenga conto del contesto ambientale e occupazionale della piana di Giola Tauro.

Milano, uccide moglie e figlia e si suicida

Un uomo, dedito all'alcolismo, ha ucciso con una carabina la moglie e la figlia di quindici anni e ha poi rivolto l'arma contro se stesso suicidandosi. È avvenuto martedì notte a Barlassina, una località a una ventina di chilometri da Milano, ma il tragico episodio è stato scoperto solo nella serata di ieri dai carabinieri. L'omicidio-suicidio si chiamava Luigi Ratti di 46 anni, la moglie Giuseppina Abate di 40 anni, e la figlia Piera di 15.

VITTORIO RAGONE

Gorbaciov
Panorama pubblicherà il libro

MILANO. Il piccolo mistero è stato svelato: sarà Panorama a pubblicare in anteprima alcuni capitoli del libro di Gorbaciov «La mia rivoluzione» che Mondadori manderà in libreria il 23 novembre. Ne parla oggi Valerio Riva su Epoca. L'idea di far scrivere un saggio del tutto inedito sull'Urss al leader del Pcus è venuta alcuni anni fa a Mike Bessie, della casa editrice americana Harper & Row. Il progetto è poi andato in porto e Bessie ha versato 150 milioni ai sovietici per il manoscritto. I diritti sono stati quindi acquistati dalla Mondadori (in lizza c'era anche Rizzoli) per poco più di 200 milioni di lire. Il resto è storia di questi giorni, con l'asta di lunedì scorso per comprare l'anteprima di un pezzo di «La mia rivoluzione», conclusasi con il rilancio vincente di Panorama oltre i 300 milioni. Proprio riguardo all'asta, Riva dice che la Mondadori aveva anche interpellato l'Unità «per pura cortesia». Non è vero: il direttore del nostro giornale è stato contattato come tutti i direttori di quotidiani e settimanali. Giova ricordare a Riva, il quale nell'articolo in lizza inlancia una serie di gratuite affermazioni, che l'Unità aveva qualche mese fa pubblicato in esclusiva una intervista a Gorbaciov. Interpellare l'Unità, sotto ogni profilo, era il meno che un editore capace di fare il suo mestiere potesse fare.

Al processo di Bologna per la strage

L'agente segreto non parla e per due volte rischia l'arresto

Non ha voluto dire la verità e per due volte ha rischiato di essere arrestato in aula a Bologna. Si tratta di un uomo dei «servizi», l'appuntato dei carabinieri Francesco Benfari che aveva una «fonte» di primaria importanza tra i «neri»: il colonnello Amos Spiazzi, già condannato per la Rosa dei venti e che sapeva molte cose sulle stragi fasciste. Spiazzi e Benfari verranno messi a confronto oggi.

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Per ben due volte un agente dei servizi segreti ha rischiato di essere arrestato in aula al processo per la strage di Bologna del 2 agosto '80. La prima volta, il presidente della Corte d'assise, Mario Antonacci, l'ha ammonito a non essere reticente. La seconda volta, addirittura, è stato sospeso il dibattimento per una mezz'ora per dare la possibilità al teste di riflettere seriamente sulla sua posizione. Infine non c'è stato arresto, ma il teste è stato riconvocato per oggi per essere messo a confronto col colonnello Amos Spiazzi, la cui deposizione è stata fissata, per l'appunto, per l'udienza di oggi.

L'agente che è stato interrogato è l'appuntato dei carabinieri Francesco Benfari, 61 anni, già alle dipendenze dei Sisse. Fu lui che, mesi prima della strage, prese contatto a Verona con lo Spiazzi, il personaggio condannato per la Rosa dei venti, coinvolto in un'altra inchiesta su un traffico di armi. Il Benfari dice che, avendo constatato che lo Spiazzi «aveva il pallino della collaborazione con i servizi segreti», gli chiese di lavorare per loro. Spiazzi così divenne la sua fonte. Spiazzi, che era un uomo di estrema destra, avrebbe dovuto fornire informazioni proprio su quell'ambiente, sul mondo del terrorismo neofascista. Per questo si recò a Roma e al suo ritorno fornì ai Benfari gli elementi per una informativa assai dettagliata, dove si parlava, fra

l'altro, di un certo «Ciccio». Si era allora nel luglio del 1980. Pochi giorni dopo, esattamente il 5 agosto, tre giorni dopo il massacro di Bologna, lo Spiazzi concesse una singolare intervista all'Espresso, che venne pubblicata il 23 dello stesso mese. Nell'intervista si tornava a parlare di quel «Ciccio», presentandolo come elemento legato a Stefano Delle Chiaie, col compito di coordinare il pianeta dei gruppi neofascisti, in particolare dei Nar. Nell'intervista si facevano riferimenti alla strage di Bologna e alla telefonata di rivendicazione dei Nar, tornando subito dopo a parlare di quel «Ciccio». Ora questo «Ciccio» era Francesco Mangiameli, un esponente di Terza posizione, di Palermo, ammazzato poco più di un mese dopo la strage, da Giusva Fioravanti, timoroso che Mangiameli potesse dire ciò che sapeva sulla strage. La reticenza dell'agente riguardava proprio questo aspetto. Il Benfari, infatti, avrebbe voluto far credere che, pur avendo redatto l'informativa dello Spiazzi e aver saputo che lo stesso Spiazzi era stato interrogato dal magistrato romano che in-

dagava sull'omicidio di Mangiameli, nulla aveva saputo dalla sua fonte su tutta quella storia. Non solo non avrebbe avuto la curiosità di chiedere allo Spiazzi chi mai fosse quel tale «Ciccio», ma nemmeno gli avrebbe chiesto il perché del suo interrogatorio a Roma. Invece quando lesse sui giornali che il Mangiameli era stato ucciso, chiese alla sua «fonte» se si trattava di quel «Ciccio» che aveva conosciuto nella capitale. Ma come fece a stabilire quel collegamento?

«Perché - risponde il teste - lessi che quel Mangiameli era chiamato Ciccio». Ma in tutta l'Italia del sud - obietta il presidente - chi si chiama Francesco viene anche chiamato Ciccio. Migliaia e migliaia. Perché dunque stabilii quel nesso?

Niente da fare. L'agente del Sisse o risponde di non ricordare oppure si appella al segreto di Stato, come ha ripetutamente fatto ieri quando è venuto a trovarsi in serio imbarazzo.

Nell'udienza di ieri è stato interrogato anche Fabrizio Trecca, già medico di fiducia di Licio Gelli, iscritto alla P2.

ACOSER
Azienda Consorziale Servizi Reno Bologna

Bando di concorso pubblico per prova pratica per la copertura di

N. 2 POSTI DI IMPIEGATO AMMINISTRATIVO (GRUPPO V) da adibire a mansioni di dattilografia e stenografia

È indetto concorso pubblico, per prova pratica, per la copertura dei posti sopracitati.

Le domande di ammissione al concorso dovranno pervenire a mano o a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento all'Ufficio Relazioni col Personale dell'Azienda Consorziale Servizi Reno, Viale Berti Pichat n. 2/4, 40127 Bologna entro e non oltre le ore 12 del 4 dicembre 1987.

Le stesse dovranno essere redatte su carta bollata da L. 5000 oppure su apposito modulo, debitamente bollato, in distribuzione presso il citato Ufficio Relazioni col Personale, che è a disposizione del pubblico, per la ricezione delle domande, dalle ore 8.30 alle ore 12 di tutti i giorni feriali, sabato escluso.

L'elencazione dei requisiti richiesti, delle documentazioni da presentare contestualmente alla domanda e di tutte le restanti modalità connesse al concorso in parola, nonché la specifica delle condizioni economiche e normative riservate ai vincitori, sono integralmente riportate nel bando di concorso del quale gli interessati potranno richiedere, copia rivolgendosi, anche per eventuali informazioni e delucidazioni, al suddetto Ufficio, telefono 28.71.11

IL DIRETTORE GENERALE f.f. dott. ing. Giorgio Lanzoni

IL PRESIDENTE dott. ing. Edoardo Minarelli

Ecco le pellicce Annabella '88

Simonetta Ravizza, figlia d'arte (vale a dire di Giuliano Ravizza, fondatore del famoso atelier Annabella di Pavia) ha presentato alla Rotonda della Betanina la collezione di pellicce inverno '87-88. Un défilé che ha avuto la regia di Franco Zeffirelli e, in un'atmosfera hollywoodiana, la presenza di grandi e grandissimi nomi del mondo dello spettacolo e del jet-set. Da Alain Delon, stella di prima grandezza del firmamento cinematografico francese, a Luciano Pavarotti, star internazionale della lirica; da Brigitte Nielsen, stupenda ex moglie di Sylvester Stallone, a Rosanna Schiavino Falck, già diva del cinema, ora lady dell'acciaio, ma sempre stupenda. Alain Delon ha baciato Brigitte Nielsen, e le fiacole, nella notte, hanno accompagnato le evoluzioni delle mannequin che hanno presentato «Simonetta Ravizza by Annabella», la collezione che consacra la figlia di Giuliano, il re della pellicceria, stilista di fama internazionale. «Cambiano gli stili - dice la graziosa Simonetta - ma la pelliccia resta sempre la grande protagonista del guardaroba femminile. Irriunciabile sguardo per ogni donna e per molte ancora un importante status-symbol». La collezione «Simonetta by Annabella», in vendita soltanto nell'atelier di Pavia, completa l'ampio ventaglio di proposte costituito dalle tre grandi linee presentate con il marchio Annabella: una collezione prêt-à-porter che punta sul classico, una «teen-ager», e una pellicceria di alta moda realizzata con materiali particolarmente pregiati.

E le giovani stiliste pavese, al suo secondo appuntamento con il grande pubblico, ha ulteriormente impreziosito la sua ricerca e la sua creatività.

Ecco quindi i castori e i visoni zeffiro reinventati nelle tonalità grigio-perla, le volpi argenteate con il pelo dirazionato verso l'alto, il visone femmina Demibuff movimentato da losanghe e rombi; la volpe cross nelle tonalità rosse percorse da sfumature nere; gli zibellini lavorati a pelle intera; la lince russa e il visone blackglama movimentati dalla lavorazione a trasporto; i breitschwanz e gli ermellini bianchi negli stili classici.

«Sentivo il bisogno - dice Simonetta Ravizza - di affrontare un dialogo ancora più immediato con la consumatrice più raffinata e particolarmente attenta alla moda. E questo bisogno è stato appagato e ricambiato alla Rotonda della Betanina, dove lo show Annabella ha riscosso un fantastico successo».